ADA NEGRI

• –

TEMPESTE

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

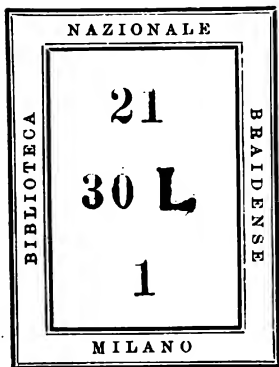
—

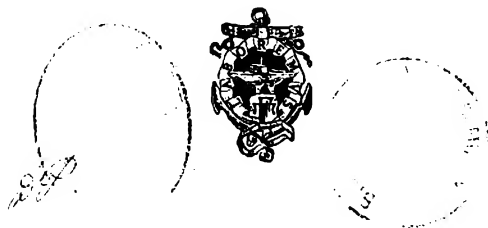
15.° migliaio.

TEMPESTE.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Fatalità. 18.ª edizione . L. 4 —

Maternità. 9.ª edizione. . 4 —

ADA NEGRI

TEMPESTE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

15.° migliaio.

A TE, MAMMA.

A TE, MAMMA.

Tempeste.

È ver, son forte, — Per la via sassosa
Lasciai brandelli d'anima e di fede;
Pur con superbo piede
Salgo ancor verso l'alba luminosa.

Offersi il petto a tutte le ferite,
I più foschi e implacati odii sfidai;
E ai torturanti guai
Opposi l'energia di cento vite.

Dolorando non mossi un sol lamento;
Nulla piega il mio fronte e il mio pensiero.
Io sono forte, è vero,
Io son la quercia che non crolla al vento;

E una legge d'amor rinnovatrice
D'uomini e cose ne' miei canti freme,
Eterna come il seme,
Come il bacio del Sol fecondatrice.

...., Benedicimi, o Madre. — È per te sola
Che combatto, che spero e che resisto.
Quando, col sangue misto,
Il pianto mi fa strozza ne la gola,

Quando sento fra orrende, avide spire
Nel tenebror dibattersi la mente,
E la virtù possente
Che m'infiamma le vene è per morire,

Ti guardo, o Madre. — E così fiera e grande
M'appari, ne l'eretta e statuaria
Fronte di solitaria
Cinta di bianche ciocche venerande;

Così pura mi sembri, ne la calma
Intemerata de' tuoi anni estremi,
Tu che i mali supremi
Provasti un giorno, e l'agonie de l'alma;

Tanta luce ti splende ne le chiare
Pupille e tanta dignità nel viso,
Nel gesto e nel sorriso,
Ch'io mi sento per te rinnovellare:

Carne de la tua carne io ridivento,
Forza de la tua forza, o Santa, o Vera:
Rivive in me l'altera
Quercia selvaggia che non crolla al vento. —

SGOMBERO FORZATO.

Miseria. — La pigion non fu pagata. —
A rifascio, nel mezzo de la via,
La scarsa roba squallida è gettata.
Quello sgombero sembra un'agonia.

La tenebrosa pioggia insulta e bagna
Il carro, i cenci, i mobili corrosi
Dal tarlo, denudati, vergognosi.
V'è un'anima là dentro che si lagna;

E il letto pensa al disgraziato amore
Ch'egli protesse, e che le membra grame
Di due fanciulli procreò a la fame,
O del tugurio maledetto amore!...

E scricchiola fra i brividi: Chi il dritto
Diede a la donna schiava e mal nudrita
Di crear per un bacio un'altra vita
D'angosce?.... amor pei poveri è delitto. —

Sotto la pioggia il carro stride. — Dietro,
Un operaio scarno, a fronte bassa,
Segue la sua rovina. — Ei muto passa,
Ombroso il guardo, e non si volge indietro:

E a lui presso è la donna, la piangente
Lacera donna, con due figli. — E vanno
Senza riposo, e dove essi nol sanno,
E la pioggia li sferza orrendamente:

Un austero dolor, che par minaccia
Per entro ai cenci ammonticchiati freme,
Freme nel carro che cigola e geme,
Nei quattro erranti da l'emunta faccia:

Quella guasta mobilia denudata
Che in mezzo al fango a l'avvenir s'avvia,
Quella miseria che ingombra la via
Sembra il principio d'una barricata.

L'INCENDIO DELLA MINIERA.

La profonda caverna è a mille metri
Sotto la terra.
Nei pozzi e fra gli scavi, erranti spetri,
Vanno per la prigion che li rinserra
I minatori.

Son cinquecento: han lampade e picconi,
Corde e martelli.
D'aspre fatiche indomiti campioni
Son cinquecento, muscolosi e belli
Come guerrieri:

Niuno di lor varcò i trent'anni ancora,
E spose e figli
Li attendon là, dove nel sol s'infiora,
Dagli abissi lontano e dai perigli,
Il verde eterno.

E via scavando con gigante lena
Van dentro il masso.
È la forza plebea che si scatena
Contro la fredda maestà del sasso
Selvaggiamente:

E rode, sventra, abbatte, invola, strazia,
Vandalo atroce,
Piovra succhiante che mai non si sazia;
Ma spian gli abissi l'attimo feroce
De la vendetta;

E l'attimo suonò. — Scoppia una lampa:
Risponde un tuono:
La gran corrente del *grisou* divampa
Con guizzo orrendo e formidabil suono:
Tutto è perduto:

Per l'âtre forre e le crollanti vôlte
Fumosa e rossa,
Fra gli urli de le vittime stravolte,
Qual serpe che si snoda in una fossa,
La fiamma sale.

*

Sale e distrugge; e sotto l'immane vampa edace
La profonda caverna diventa una fornace.
Morti e morenti ammucchiansi; si sfasciano le travi;
Son ruggiti di belva giù in fondo ai ciechi scavi,
Son castelli di fiamme, son rimbombi di frane,
È l'inferno che s'apre su quelle teste umane.
Ma soccomber non vogliono i vivi ancora!... avvinto
È il lor corpo a la vita con delirio d'istinto.
E corrono per gli antri, disfatti, scamiciati,
Come dèmoni erranti per abissi infocati,
Con le bluse a brandelli, con l'orbite schizzanti:
S'arrampicano ai muri, convulsi, sanguinanti,
Volendo l'aria, l'aria!... la gaiezza del sole,
La libertà dei venti, il verde delle aiuole,
Dei magnifici azzurri la purezza infinita,
Tutto ciò che è respiro, che è vita, vita, vita!...
Oh, quella vita schiava trascinata nell'ombra,
Trascinata nei pozzi che fumo o polve ingombra,
Quella vita inumana, senza raggio nè fiore,
Quella vita di cieco, quella vita d'orrore,

Essi adesso la vogliono, la vogliono!... E le mani
S'aggrappano a le rocce con movimenti insani:
Le bocche cercan aria ed ingoiano fumo:
La terra nera è fatta di sangue e polve un grumo:
Tutto cade e si sfascia, tutto è morte e maceria,
Dovunque è la terribile follia de la materia·
La fiamma scende e sale, e folleggia e gavazza,
E sul carnaio infame divampando sghignazza:
D'odio omicida è fatta: e stride a le ruine
Con rabbia insazïata di vincitrice: fine.

*

.... Tutto passò. — Domani, a cento a cento,
Saran portati al sole, informi e muti,
Fra tumulti d'angoscia e di spavento
I resti dei caduti:

Su le membra staccate e fumiganti
Imprimeran lo stigma del dolore
Mille bocche febbrili e singhiozzanti,
Mille bocche d'amore.

Poi, gettata sui carri a la rinfusa,
Fra spiegate bandiere e veli bruni,
La turba funeral sarà rinchiusa
Ne le fosse comuni:

Poi, su le fosse, calerà l'oblio.
Splendide rose e pallidi giacinti
Sorgeran come al bacio d'un Iddio
Dai corpi degli estinti;

E steli e spiche di robuste messi
D'umani succhi turgide e superbe;
E nel verde dei mirti e dei cipressi,
Ne l'umidor dell'erbe,

Ne l'innocente palpitar dell'ale,
Ne l'ampia folla libera e serena
L'onda rifluirà calda e vitale
De la gioia terrena.

.... Ma i figliuoli dei morti, oh, triste, inane
Gente!... cresciuti a stenti ed a squallori,
Diventeranno per un soldo e un pane
Anch'essi minatori.

E ad uno ad uno scenderan nell'ombra;
E forse un giorno, dentro i negri scavi,
Ne la caverna smisurata e ingombra,
Al suon di colpi gravi,

Inciamperan ne l'ossa d'un parente:
Al subito tremor d'intima guerra
Si curveran le fronti, e sordamente
Cadran le picche a terra.

.... O razza, o razza conculcata e ignava
Cui nulla giova l'esser bella e forte,
Se null'altro sai far che darti schiava,
Meglio per te la morte!...

Viva l'incendio che bruciando annienta
Le tue lacere vesti e la tua fame,
Viva l'incendio che all'ignoto avventa
Le tue viscere grame;

Che, per un'ora almen, su te raccende
La sterile pietà di chi non soffre,
Che fatica e dolor, tutto ti prende,
E pace e sonno t'offre!...

Viva l'incendio che al felice, assiso
Di fronte al sole, urlando va: Ti desta:
De' tuoi sogni d'amor lascia il sorriso,
Lascia le sale in festa:

Scopriti il capo: al suolo, al suol reclina
Le tremanti ginocchia e il volto smorto:
Sul lavor, tra le fiamme e la ruina,
Il tuo fratello è morto!...

LETTERA.

Lettera bianca con suggello nero
Venuta da lontano,
Le cittadi attraversa e l'Oceàno,
Fatta d'ali così, come il pensiero.

Le bisbigliano i flutti ampii del mare:
" Forse a un amor distrutto
È velo e tomba il tuo suggel di lutto? " —
.... Ella tace e prosegue il muto errare.

Le ripeton le voci alte dei venti:
" Rechi gioia o sconforto,
Bacio di vivo o tetro odor di morto?... " —
Ella risa non ha, non ha lamenti.

Per fiumana, per monte e per pianura,
Vïaggia notte e giorno,
Fatato augel che non avrà ritorno,
Brano d'alma lanciato a la ventura.

Ma niun le invola il suo mister profondo.
Chi sa?... forse è l'orrore
D'un addio: l'affannoso urlo d'un core,
Il soave pallor d'un riccio biondo:

Goccia di sangue giovane, stillato
Da una ferita aperta:
Pianto o preghiera d'anima diserta
Che soffre e sconta senza aver peccato.

.... E va, e va, e giunge. — Ne la bruma,
Col freddo, su la sera,
Giunge in silenzio a la stanzetta austera
D'una donna che amor tutta consuma.

Brilla il guardo: un rossor la fronte accende:
Batte a schiantarsi il core:
La cerea mano convulsa d'amore
Esitando a la busta, ecco, si stende....

.... No. — Cerea mano piccola e tremante,
È minacciosa l'ora.
Un sol minuto, un sol minuto ancora,
Avida mano piccola e tremante....

TERRA.

A Donna Emilia Peruzzi.

Dammi una zappa, un erpice o un rastrello:
A me non cale che l'estate avvampi.
Sotto il bacio del sol vivido e bello
Vo' lavorar ne' campi.

Così, discinta, con le braccia nude,
Le vesti rialzate a la cintura!
La campestre fatica umile e rude
Lo sai?... non m'impaura.

E voglio qui le stanche, le pallenti
Gracili dame da la man di cera,
Fronde di salcio abbandonate ai venti,
Steli fioriti a sera;

Gli ammalati di sogno e di nevròsi,
I parassiti inutili e belanti,
Gialli d'ozio, di *spleen* e di clorosi,
Fantasmi in tuba e guanti.

Giù cravatte e gioielli!... al foco il vano
Busto ove il petto sta qual fior di serra!...
Chiediam la luce e il solco, e l'aer sano:
Alla terra!... alla terra!...

Qual pienezza di vita entro la bruna
Zolla che s'apre de la vanga al morso,
E insetti e semi e caldi amori aduna!...
Come in eterno corso

Van le linfe gioiose, risucchiate
Con eterno desio da la radice,
Dai tronchi e da le foglie al vento alate,
Qual latte di nutrice!...

È il baccanal del verde e del frumento,
Del buon frumento da le spighe d'oro,
Maturanti in silenzio a cento a cento
Nel Sol di Messidoro:

Lieti fiori di porpora fra il grano
Respiran largo, trionfanti e belli,
Il riso slancia da l'acquoso piano
Gli steli verdi e snelli;

Sorgon bianche ninfee da le paludi,
Variopinte corolle in mezzo ai prati,
Ovunque i soffii ravvivanti e crudi
Son dei fieni falciati;

Un'alma vive in ogni filo d'erba,
Un'alma vive in ogni atomo errante,
Tutto, con franca voluttà superba,
Si bacia al sol fiammante.

Alla terra!... alla terra!... Laceriamo
Il seno e i fianchi de la Madre antica:
Il tesoro dei frutti a lei strappiamo
E de la gonfia spica:

Vogliam nembi di rose e vogliam pane,
E dolci vini dal sorriso biondo!...
Libera scorra la dovizia immane
A rotoli pel mondo,

E ovunque arrida: a la soffitta oscura,
Al palagio sorgente in mezzo ai fiori:
Tutti figli siam noi de la Natura,
Tutti lavoratori.

Qui, sotto i cieli, nella luce. — Avanti,
Con macchine e forconi e vanghe e scuri,
Noi sacerdoti de la forza e amanti
Del Sol, noi, belli e puri!...

Già il petto, ecco, s'allarga e rifiorisce:
Già le vene s'inturgidan, bollenti:
Nova fiumana al cerebro fluisce
D'alate idee fulgenti:

Più tristezza non v'ha, non v'ha più noia:
Più miseria non v'ha, non v'ha più guerra:
Tutto è moto, è salute, è speme, è gioia....
Alla terra!... alla terra!...

Tempeste.

I.

La Maestra.

È una maestra. — Ha ne lo sguardo buono
La rassegnata calma pazïente
Di chi sa il vuoto, il pianto ed il perdono.

Con lungo amore, faticosamente,
I figli d'altri a l'avvenir prepara;
Insegna con austere voci e lente.

Ne la sua stanza fredda come bara
Ove mai riscaldò fiamma d'ebbrezza
La sconosciuta povertade amara,

Ove non fulse mai la giovinezza
D'un lieto sogno, morrà un giorno, sola,
Composta il volto a stanca tenerezza;

E su l'algide labbra di vïola
E nel vago stupor de gli occhi spenti
Morrà con essa l'ultima parola

Del suo delirio: " O bimbi, o bimbi.... attenti.... "

II.

La Madre.

Vedova, lavorò senza riposo
Per la bambina sua, per quel suo bene
Unico, da lo sguardo luminoso;

Per essa sopportò tutte le pene,
Per darle il pan si logorò la vita,
Per darle il sangue si vuotò le vene. —

La bimba crebbe, come una fiorita
Di rose a Maggio, come una sultana,
Da la materna idolatria blandita;

E così piacque a un uom quella sovrana
Beltà, che al suo desìo la volle avvinta,
E sposa e amante la portò lontana!...

.... Batte or la pioggia dal rovaio spinta
Ai vetri de la stanza solitaria
Ove la madre sta, tacita, vinta:

Schiude essa i labbri, quasi in cerca d'aria;
Ma pensa: la Diletta ora è felice.... —
E, bianca al par di statua funeraria,

Quella sparita forma benedice.

III.

La Fidanzata.

Egli le disse: " I monti e l'oceàno
Frapporre io devo fra il tuo bacio e il mio;
Oh, pensami, mentr'io sarò lontano.

Oh, attendimi!... Giammai sonno d'oblio
Col tempo graverà sul nostro amore:
Serberà la distanza alto il desìo. "

.... Ed ella attese. — Ed i minuti e l'ore
E i mesi e gli anni, i lunghi anni glaciali,
Passaron senza un raggio e senza un fiore

Su quei densi capelli verginali;
E quando cadder dal suo volto smorto
Le primavere e dal suo passo l'ali,

E una ruga ghignò sovra quel morto
Fascino (lenta pioggia il marmo scava)
Ei rïapparve alfin, come risorto.

Ma non confuser l'infocata lava
De' baci; non l'ebbrezze desïate:
Ella il padrone, egli guardò la schiava,

Per ritrovar le forme un giorno amate,
Per ritrovarle.... — e poi stettero, fisso
Lo sguardo al suolo, querce fulminate;

E fra di lor si risquarciò l'abisso.

TEMPIO ANTICO.

(Chiesa di San Francesco, in Lodi.)

Antico tempio maestoso e nero
Ov' io, pensosa adolescente, orai,
Te grave d'anni e d'ombra e di mistero
Antico tempio, io non iscordo mai.

Sorridean le Madonne del trecento
Miti ed ingenue, sui giallastri muri:
Qualche prete sbucava a passo lento
Come una larva, dagli sfondi oscuri.

V' era come un odor di vecchie rose,
Un odore di mammole appassite;
V' era il silenzio de le antiche cose
Nel tramonto dei secoli sopite:

V' era una lampa giorno e notte accesa
Come un triste desìo, sopra un altar;
E a me là giù, sul bianco marmo stesa,
Parea dolce il pregare ed il sognar.

❀

Ore inspirate, quando a me fanciulla
L'organo ripetea sacra un' istoria,
E m'assopiva come in una culla
Un'ebbrezza fatidica di gloria;

Ore inspirate, quando in me, bollente,
Spumeggiò l'onda de le strofe prime,
E mi travolse appassionatamente
La vertigine azzurra del sublime;

Ore perdute fra le nebbie d'oro
Di quel che non ritorna aulente Maggio,
Come di rondinelle agili un coro
Sciolto a volo pel ciel fra raggio e raggio;

Ore di sogno e d'ideale incanto,
Io vi ricordo, io vi ricordo ancor;
E mi strazia per voi sordo il rimpianto
Di chi rimembra un soffocato amor.

*

Avanti, avanti. — Il tempo mi sospinse
Senza riposo, sul cammino incolto:
Una rete di fili aspri m' avvinse,
Ma lo sguardo a l' azzurro è ancor rivolto.

Avanti.... — ma al passato un dolce, intenso
Desìo la stanca gioventù rimena.
.... O profumi di gigli e vecchio incenso,
Nel grave tempio ov'io pregai serena!..

O ceri, o arcate, o pace di convento,
O larve erranti negli sfondi oscuri,
O gracili Madonne del trecento
Che impallidite sui giallastri muri;

Tutto il mal ch' io commisi e ch' io soffersi
Fra voi, fra voi vorrei dimenticar;
Fra voi, sui marmi benedetti e tersi,
Le preci dei sereni anni cantar.

LA „FIGLIA DELL'ARIA „.

Il circo tace. — Ogni sorriso muore,
È pallida ogni faccia,
Mozzo ogni fiato; e un gel d'ansia e d'orrore
La chiusa folla agghiaccia.

Come candida nube o cosa alata,
Da l'alto Ella s'avanza:
Su i trapezii lucenti, aerea fata,
Ride, volteggia, danza,

Si slancia e si contorce flessüosa
A spire di serpente,
Scioglie i veli ed il crin, lancia una rosa
A la turba silente,

Scherza col vuoto, provoca l'abisso:
De le pupille assorte
Col nero guardo ammalïante e fisso
Vince periglio e morte.

Non forse par che la sua chioma avvampi,
E che nel fulvo ardore
Tutti chiuda in un fascio i raggi, i lampi
De le tropiche aurore?...

Sotto la breve tunica stellata
In guizzi sapïenti
Snodasi l'esil forma delicata,
Che dai primi dolenti

Anni, fra i salti e gli urli de' buffoni,
Fra i lazzi osceni e i rôchi
Accenti de le bacchiche canzoni,
Nuda s'offerse ai giochi

Perigliosi, a le danze agili, ai voli:
È bella, è ancor bambina
Quasi, e par che ne l'aria ella s'involi,
Soffio e luce divina!...

....O bimba, o vecchia bimba, a cui fu muta
　　L'infanzia di dolcezza;
O vecchia bimba al pubblico venduta,
　　Che la feroce ebbrezza

Di vederti scherzar con l'agonia
　　Paga, e al tuo corpo ha dritto,
Che l'acre gioia di chiamarti " Iddia „
　　Paga, e paga un delitto;

O vecchia bimba già prostituita,
　　Danza, danza nel vuoto:
A gli spirti de l'aria offri la vita,
　　Duella con l'ignoto,

Getta a la folla che guatando trema
　　Baci, sorrisi, fiori:
Poi concedi un'orrenda orgia suprema,
　　L'ultima, a' tuoi signori:

Dal sommo ove folleggi, ebbra, tradita
　　Da una superba mossa,
Vittima ne le bianche ali ferita,
　　Cadi — e schiàntati l'ossa.

DISOCCUPATO.

Alto, lacero, bruno, scamiciato,
Con un erculeo torso
Di facchino, di fabbro o di soldato,
Egli aperse la porta impallidendo
Era un disoccupato.

Disse: Chiedo lavor, son forte e sano:
Resisto a la fatica,
Ho due braccia di ferro. — Da lontano
Vengo: e, son già due mesi, ad ogni porta
Batto, pregando invano!... —

Chi gli rispose allora, io non rammento:
Fu un *no* secco e reciso.
Gli contrasse la faccia uno sgomento
Cupo: dal petto uscì rauca la voce
Come un singhiozzo lento.

E disse: Per l'amor dei vostri estinti,
Non mi lasciate andare.
È una cosa tremenda esser respinti
Quando si ha fame. — Oh, per pietà, nel nome
Dei vostri cari estinti!... —

E disse ancora: Se credete in Dio,
Non mi lasciate andare.
Sacro diritto a la fatica ho anch'io:
È una bestemmia abbandonar chi cade,
Quando si crede in Dio!... —

Chi gli rispose allora, io non rammento:
Fu un *no* timido e fioco.
Parve ch'ei barcollasse in quel momento
Poi partì, senza un motto, a capo chino,
Trascinandosi a stento.

Affascinata, io lo seguii col guardo;
E allontanarsi il vidi
Lungo la via sassosa, a passo tardo.
Su la testa il colpìa del Sol di giugno
L'arroventato dardo.

Sparì — ma, come in sogno, il disperato
Corso seguir lo vidi,
Inutil forza, braccio dispregiato:
E avanti, avanti, sudicio, ramingo,
Febbril, dilaniato,

Per città, per villaggi, per cascine,
Mendicante superbo,
Mostrando invan le stimmate e le spine
Di sua miseria!... e poi cadere, affranto,
Invocando la fine!...

E, curvo il capo, smorta di dolore,
Mormorando: perdono, —
Sentii di tutti i secoli l'errore
E il rimorso del mondo e la vergogna
Pesar sovra il mio cuore.

ISTINTO MATERNO.

ISTINTO MATERNO.

Non un bimbo da me!... — l'appassionata
Mia giovinezza si dilegua sola:
E d'un trepido olezzo di viola
Profuma l'erba non ancor falciata.

O baci de la culla!... o immensurata
Gioia che d'ogni lutto il cor consola,
O prima soavissima parola
A una boccuccia d'angelo insegnata!...

Io questa invoco dignità feconda
Che dal mister de l'anima sprigiona
Larga d'affetto inestinguibil onda:

Questa rosa divina al Sol fiorita,
Questo schianto di viscere che dona
Tutta la vita nostra a un'altra vita.

IL FIGLIO.

I.

E penso: Egli verrà. -- Da le sorgenti
De la mia balda e vincitrice essenza,
Dal fluttüar de le mie linfe ardenti
Egli i germi trarrà de l'esistenza.

Tutto mi prenderà, l'ansie irrompenti,
La sanguigna del cerebro potenza,
Il pugnace desìo de' sommi eventi,
De l'infinito amor la coscienza:

E sarà grande come io mi giurai
D'essere, e non divenni; e quelle eccelse
Vette soggiogherà, ch'io non toccai;

E felice io vedrò lo spirto mio,
Vedrò le forze ch'ei da me divelse
Rinnovellarsi in lui, come in un Dio.

II.

Ah!... troppo t'amerei. — Come un'immensa
Nube carca d'elettriche scintille
Sarebbe l'amor mio; con mille e mille
Forme di vita impetüosa e densa.

O tu che dormi ne la notte fonda
De l'increato e nel mister del sogno,
Per questo ben che sovra gli altri agogno,
Per questa mia di te sete profonda,

Svèlati! — al bacio e al frutto anela il fiore
Quando a la terra Primavera scende.
In un'ansia di te l'alma s'accende
Gridando ai fati: amore, amore, amore.

ARRIVO.

Batto: l'ampia Città schiude le porte.
— Chi t'ha cresciuta?... — Il campo e la radura. —
— Chi ti condusse?... — L'ala della sorte
E un vento d'uragano.
De le mie selve i canti e la frescura
Ti porto da lontano.

Vissi tra i verdi muschi e i pruni incolti,
Tra le spire dell'èdere tenaci,
Tra il nereggiar dei pini agili e folti.
Del pieno aer conosco
Le rabbie tempestose e i dolci baci:
Fui zingara del bosco.

La libertà, la libertà sfrenata
Fu mia, fu mia!... Se tu sapessi come
È bello irromper sola e scapigliata
Tra le foreste e i campi;
Senza rigidi lacci e senza nome,
Pieno l'occhio di lampi!

Se tu sapessi che ridente cosa
Esser nato da un bacio de la terra:
Esser l'erba sottil, la pampinosa
Vite, la spica bionda,
Il fior che un seme di dovizia serra,
Il Dio che lo feconda!...

Giunse a me da le vèrtebre del suolo,
Dai bisbigli de' germi a primavera,
Da le nozze de i pòllini, dal volo
Magnifico de i venti,
Da la fumida corsa battagliera
De' cavalli nitrenti,

Un rigoglio di vita, un soffio, un'onda
Di vigore, una febbre di vittoria,
Come di fiume che abbatta la sponda,
E sul domato piano
Si dilaghi rombando, in una gloria
Torbida d'occàno!...

.... Ora a te vengo, o Fulgida, o Vetusta,
Marra e zappa lasciando a le pendici
Patrie. — Mi vuoi?... son giovane e robusta:
Da l'umide risaie
Vengo al sordo clamor de gli opifici
E a le case operaie.

Lancio un raggio di sol negli angiporti,
Reco il vivo color de la salute
Ai volti de' tuoi bimbi esili e smorti;
Un profumo di fieno,
Un cinguettìo di rondini sperdute
Nel meriggio sereno.

E a la folla che intorno mi respira,
In giacchetta, in gonnella, in cenci, in guanti,
Che m'urta, che m'assorda, che m'attira,
Che passa e non mi guarda,
Che si rinnova per le vie sonanti,
Affannosa, gagliarda,

Grido il saluto libero e fraterno,
L'inno augural che avvince cuore a cuore,
Inno di speme e di giustizia: eterno
Come i mari e i deserti,
Come i germi de' solchi e lo splendore
De' glauchi cieli aperti.

A L' OSPEDALE MAGGIORE.

A Donna Emilia Peruzzi.

Corsia di San Giuseppe, a destra, in fondo,
Numero venti. — Il letto è vuoto, adesso. —
Or son tant'anni, sul guanciale istesso,
Mio padre moribondo

Giacque e spirò. — Gracile bimba in culla
Ero; e di lui, di lui che m'adorava,
Che, per me lacrimando, agonizzava,
Nulla ricordo — nulla. —

O padre mio ch'io non conobbi, senti
La mia voce ora tu?... La creatura
Che abbandonasti ai geli, a la sciagura,
A gli schiaffi dei venti,

È cresciuta, ha sofferto, ha lavorato,
Ti piange: su le punte dei coltelli
Passò, ma nei pensosi occhi ribelli
Rise un sogno inspirato,

Rise il fulgor d'una possente fede:
Ed ella vinse; ed or, fiera qual giglio,
Armata in campo, intrepida al periglio,
Ama, combatte, crede. —

Mentr'io ti parlo, in una queta stanza
La dolce madre, sorridendo, posa:
A lei dintorno, come aulir di rosa,
Ondeggia una speranza:

Nel lacerato cor che vinse il male,
Che sfidò per vent'anni ombra e tempeste,
Un'altra gioventù quasi celeste
Batte le fulgid'ale.

Ma tu non sai. Tu i detti miei non senti
Forse!... per ritrovarti io son venuta,
Ma la pallida coltre è diaccia e muta
A le lacrime ardenti!...

Tu qui spirasti, e mia madre non v'era:
Tu qui spirasti, desolato, solo:
Su te una suora arrovesciò il lenzuolo
E disse una preghiera:

Poscia, a notte, giacesti su le pietre
De la *brugna,* gelata acqua stillanti:
E quelle gocce a te parvero i pianti
De' figliuoli: e, le tetre

Paventando solenni ombre, qualcuno
Chiamasti, che de' folli, ultimi baci
Ti coprisse e de l'ultime, tenaci,
Avide strette.... — ah!... niuno. —

.... O care ossa disperse, o mite volto,
O viscere pulsanti, o largo cuore,
O polve di mio padre, o sacro amore
In atomi dissolto!...

Qui, dal tragico orror de l'ospedale,
Nel nome vostro un voto al mondo io grido:
Quanti ha figli la terra abbiano un nido
Pieno di canti e d'ale:

Quanti ha figli la terra benedire
Possan la dolce casa ove son nati,
E in essa, calmi sorridendo ai fati,
Di fronte al sol morire.

Brugna. Nome popolare di quella stanza de l'Ospedale Maggiore di Milano, ove si pongono i cadaveri prima dell'autopsia o del funerale.

PICCOLA MANO.

Piccola mano bianca ed affilata,
Piccola mano gracile e nervosa
Che un dì la giovanil penna infocata
Reggesti senza tema e senza posa,

Essa — ricordi?... — ne le ardenti sere
Battagliando correa fra le tue dita;
Tinte in rosso, le strofe alte e sincere
Involavano a me brani di vita.

Ma in quel tempo ero sola. — Ora qualcuno
Che vide e vinse, presso m'è venuto:
Quand'ei m'affisa col suo sguardo bruno
Batte il core a schiantarsi, e il labbro è muto.

Per lui, per lui ne l'anima inspirata
Or palpitan gli alati inni supremi....
E tu intanto, manina innamorata,
Entro le sue timidamente tremi.

" TU PUR VERRAI. „

Tu mi dicesti: O smorta innamorata
Che a me ti stringi e taci,
Perchè su la tua bocca appassionata
Sembran singhiozzi i baci?

I tuoi sguardi profondi come notte
Inseguono nel vuoto
Dei fantasmi fuggevoli le frotte
Che sorgon dall'ignoto:

Del nostro fido amor la gioia istessa
In te stride e non canta:
Nel tuo cor v'è una lacrima repressa,
Geme una corda infranta.

Presso il mio petto qual folle paura
Il grande occhio t'accende?...
Qual lontano spavento di sventura
L'anima ti sorprende?... —

Io ti risposi: Quando, a te vicina,
Tutta pallida in faccia,
Sento il mio gracil corpo di bambina
Svenir fra le tue braccia,

Cupe larve di donna a me davanti
Passan ne la penombra.
Son larve di fanciulle in voti e in pianti
Consumate nell'ombra:

Ed eran belle, e avean del Sol l'ardore
Ne l'auree trecce folte;
E non ebbero baci, e senz'amore
Fûr ne l'oblìo sepolte.

Sono donne che, presso il capezzale
De lo sposo o del figlio,
Vider lenta calar l'ora mortale
De l'ultimo periglio:

E davanti a lo spirto che salìa
Con maestoso volo,
Si contorser ne l'orrida agonia
Del cor rimasto solo:

E il sogno ormai di non terreno loco
Han ne lo sguardo assorto:
Le avvelena in silenzio, a poco a poco,
La nostalgia d'un morto.

Arse di desiderio insazïato,
Distrutte da la tisi,
Singhiozzanti sul feretro velato
Dei loro affetti uccisi,

Passano, curve, barcollanti, stanche,
Tragiche ne l'aspetto,
Con veli neri su le carni bianche,
Con un teschio sul petto:

E mi guardano. — È allor, sai, che m'assale,
Che m'agghiaccia il terrore,
E dentro il petto, sino a farmi male,
Batte a martello il core:

È allor che ne le mie strette tenaci
Senti uno spasmo occulto,
E ne l'acuta, strana ansia dei baci
La scossa d'un singulto....

Il bieco occhio geloso in me fisando
Passan fra sterpi e guai
Esse, un'orrenda profezia lanciando:
" Tu pur, tu pur verrai. „

UN ANNO DOPO.

Quando, ne l'ora
Penso che sei da me così lontano,
E mi striscia ne l'anima
Il sinistro timor ch'io t'amo invano,
E questo amor mi porterà sciagura;

Quando in petto mi trema
Il pensiero che tu non tornerai
Forse, e che tutto ha un termine,
E che t'ho amato per non esser mai
Tua, credi, allora una pietà suprema

Di me, di te m'aggrava:
Sento il bisogno di tornar bambina
Per ripeter l'ingenua
Preghiera che in soffitta, a me vicina,
La mia pallida madre m'insegnava:

E, in ginocchio fra i veli
Del letto freddo come vuoto nido,
Singhiozzo nelle tenebre,
Perdutamente a Dio gettando il grido:
" O Padre nostro, che siete nei cieli!... "

IMMORTALE.

Io voglio, io voglio vivere, e aver sempre vent'anni,
Sfiorar tutti gli spazii col vol di tutti i vanni,
Rider, gioire, amar;
Vo' inebbriar di raggi la gioventù superba,
Lieve siccome un' ala, fresca qual filo d' erba,
Limpida come il mar!...

Io ti ripudio, o Morte. — Amo la fiamma e l'onda,
Amo la terra sana che ai baci si feconda
Del Sole ammaliator;
Titanica fucina ove i magli giganti
S'abbatton senza posa d'innumeri braccianti,
Con epico fragor.

Pel labbro mio che beve le dolci aure serene,
Pel vigoroso sangue che m'arde ne le vene,
Pel bacio e pel desir,
Pel folle riso ingenuo che scopre i bianchi denti,
Per quest'intima forza che m'anima ai possenti
Sogni de l'avvenir,

Per tutto ciò che nasce, per tutto ciò che spera,
Che fra le nubi e l'alme solleva una bandiera,
Che ride a un ideal,
Che su la terra come foco d'incendio splende,
Che pugna e che trionfa, si spegne e si raccende,
Fato, mi vo' immortal!

Alla salute, ai muscoli, ai sensi, a l'opre umane,
Ai cerebri assetati di verità sovrane,
Ai più felici amor,
A le madri che allattano, ai padri affaticati,
A le cittadi, ai monti, ai boschi, ai solchi, ai prati,
Al buon frumento d'ôr,

Ai sacrifici occulti e ai magnifici errori,
A l'energie del genio e ai palpiti de' cuori,
Al moto, al suono, al vol,
Io sciolgo, io sciolgo un inno irrefrenato, indòmo;
Semplice come spica, robusto come l'uomo,
Eterno come il Sol!...

Soffrir?... soffrire è vivere: è la vertigin muta,
La voluttà tremenda, cieca de la caduta,
Giù, sino al fondo, giù:
Udir del precipizio la soffocata voce,
Dissetarsi di fiele, piegar sotto la croce,
Singhiozzare: mai più.... —

Poi scorgere ad un tratto nel buio un tenue raggio,
Rinascere a la speme, a la luce, al coraggio,
All'amore, a la fè:
Aggrapparsi a una corda, sentir nel corpo esangue
Scorrere a fiotti, a gorghi un rinnovato sangue,
E rïalzarsi re!

Per chi teme la lotta, si spalanchi un Taigete:
I deboli travolga la gialla onda di Lete,
Fredda come un avel:
Maledetto chi trema e si rivolge indietro,
Chi sta qual ombra nera di fluttüante spetro
Stesa fra l'uomo e il ciel!

Io salgo. — Dei fidenti, dei liberi, dei forti
Su pei dirupi alpestri mi seguon le coorti
Sacrate a l'avvenir;
E del meriggio innanzi a la dorata gloria
Io l'orifiamma sventolo e canto la vittoria
Di chi non può morir!...

RISVEGLIO.

Talor m'avvolge il cerebro profondo
Nebbia pesante, accidïosa oscura.
Come vinta da sonno o da paura
L'anima tace de l'abisso in fondo.

Nulla vive: non palpito, non grido,
Non sogno o lotta. — Triste e indifferente
Io mi smarrisco tra la folta gente,
E vo come l'augel che non ha nido.

E vo senza battaglia e senza gloria,
E più non mi sorride il Dio d'un giorno:
Dentro è gelo e infinita ombra dintorno,
E sopita dei cieli è la memoria.

Ad un tratto, da l'imo, in un minuto
Di risveglio, di gioia o di pazzia,
S'agita e vibra ne l'essenza mia
Un'altra anima, un'altra.... e tosto il muto

Cervello scoppia in magiche parole,
Germinando qual zolla a primavera,
Alto assurgendo, da la notte nera,
A la divina maestà del Sole;

E mentre la raggiante visïone
Sfolgora a me dal nudo ciel sereno,
Mi scote e m'apre trionfando il seno
Il ruggito selvaggio del leone.

SCIOPERO.

Non più, sotto il gran Sol che scalda e alluma
Le sue grigiastre forme
L'opificio respira e romba e fuma:
Alto è il meriggio, e l'opificio dorme.

Stagna dovunque la tristezza morta
Del lavoro spezzato.
Non voci, non tumulti il giorno porta:
V'è un silenzio sinistro e disperato.

Qual mai, qual mai fatidica bandiera
Sventola al Sol?... — Cencioso
Sciopero, benvenuto. — Osa!... — La nera
Fabbrica, nel terribile riposo,

Ruina pare; e un vel di polve giace
Sovra i telai deserti;
E s'abbarbica ai muri un motto audace:
— O più giusto compenso, o braccia inerti. —

Osa e spera!... — Ogni macchina è sopita;
Ma i ben limati denti
Che forse stritolàr più d'una vita,
Digrignan gl'ingranaggi rilucenti.

Immobili le cinghie, un giorno sciolte
Ad incessante giro,
Cupamente ristanno, al par di scôlte
In vedetta, così, senza respiro.

Tutto è spento: cilindri e morse e spole:
Non fuoco a la fucina,
Non acqua a le caldaie. — E splende il Sole
Con baleno irrisor, su l'officina;

Ma per gli androni bui, sotto le vôlte
Strisciàn fantasmi oscuri.
Strisciano larve di minaccia avvolte
Lungo il viscido e freddo orror de' muri:

E s'anima ad un tratto, ecco, ogni cosa,
E umana forma prende,
E sobbalza, gigante e maestosa:
Viva una fiamma qua e là s'accende:

Ogni macchina assume il divo aspetto
Di vindice profeta:
Rugge de la motrice il vasto petto,
Ogni sbarra si fa gladio d'atleta:

E tutto grida: O luminosa aurora,
Non sei, non sei lontana.
Per te chi or sotto sferza empia lavora
Potenza avrà di creatura umana:

Per te giustizia, non pietà, nel mondo:
Tutti per te gli sguardi
Vôlti a un novo ideal santo e giocondo:
Per te gioie sui bimbi e sui vegliardi!...

O fiumana d'amor, scendi, schiumante:
E un popol di risorti
Ne la tua benedetta onda scrosciante
Le labbra dolorose, arse, conforti!...

Già splende a l'oriente il sogno d'oro
De l'avvenire: il maggio
Dei redenti e del libero lavoro,
Lembo di cielo, sfavillio di raggio:

Maggio d'ali e di sol, maggio di fiori,
Di baci, di canzoni:
Che vinti non avrà nè vincitori,
Che non avrà nè servi nè padroni.

FINE DI SCIOPERO.

Si fissarono in volto, emunti, lividi
Per insonnia, per fame e per dolore,
Stanchi di lotta. — E l'uno disse, torbido:
— A che scopo?... si muore. —

E un altro disse: I miei bambini languono
Di stenti. — E un altro: Inferma a l'ospedale
È la mia donna. — Su le teste un brivido
Passò, nero, glaciale.

Bracia e favilla il guardo, irruppe un Ercole
Di vent'anni: No: mai! — Tutti dobbiamo
Sino all'ultimo dì, tutti, resistere....
Non bruti, uomini siamo!... —

.... Si fissarono in volto, emunti, lividi
Per insonnia, per fame e per dolore.
Un pensiero tremò nel gran silenzio:
— A che scopo?... si muore. —

E, maestosi ne le vesti lacere,
Singhiozzi di vergogna in cor frenando,
Severe e desolate ombre, tornarono
A l'opre. — Fino a quando?...

Tempeste.

A tramonto salìa
Breve schiera di femmine pallenti,
Chino lo sguardo, a passi gravi e lenti,
Su per montana via.

Tornavan da la valle,
Ombrate il volto da una triste idea:
E ciascuna una lunga asse tenea
Sopra le curve spalle.

Io chiesi: " Che portate,
Donne, al paese vostro, e qual pensiero
Vi cruccia, che pel brullo, erto sentiero
Fra pianti e preci andate?... „ —

Ed elle, a voce bassa:
„ Del curato è doman la sepoltura:
Poi che mancan, rechiam da la pianura
I legni per la cassa.

Egli era buono. — Oh, quanta,
Quanta dolcezza ne le sue parole!...
Quasi parea fiorissero viole
Da quella bocca santa:

Per ogni afflitto cuore,
Per ogni piaga un balsamo egli avea,
E compatire e perdonar sapea,
Ed insegnò l'amore!... „

.... Dissero: e, miti orando,
Le gentili sparìr dietro gli abeti,
De la montagna pei recessi queti
Funèbri echi destando.

„ *De profundis clamavi....* „
.... Pace a l'anima tua, pace, o vegliardo,
Che Dio portasti nel clemente sguardo
E nei detti soavi:

Che ai solitari, ai mesti,
Ai deboli, ai fanciulli eri sostegno:
Che, molto amando, lo spregiato regno
De gli umili sceglicsti!...

" *De profundis...* " Le cime
L'ultimo sole illuminò di rosa;
Palpitò nel silenzio d'ogni cosa
Una pietà sublime;

E tutto in alto parve
Raccogliersi in un pio senso di morte:
Poi da le cime inesplorate, assorte,
Luce e pensiero sparve.

NATIVITÀ.

Egli aperse l'azzurro occhio innocente
Ne l'ospedal d'un carcere. — Le mura
D'una casa d'infamia e di sventura
Udiron prime il suo vagir dolente.

Dibattè, dibattè le membra stente
Il bimbo, come avesse onta o paura:
Forse comprese. — E abbrividì l'impura
Beffarda ombra su lui, sinistramente;

Ma a sè lo strinse con gelose braccia
La madre: labbro a labbro, core a core
Stettero, ne la notte algida e muta.

Quando il giorno spuntò, la macra faccia
Di lei, chinata sul dormente amore,
Parve di santa e non d'una perduta.

VIOLA DEL PENSIERO.

Da l'agile coppa ove i petali
Di giallo velluto carnoso
Dischiude in silenzio, una pallida
Viola mi fissa con guardo pensoso.

Io vidi altre volte due supplici
Cari occhi guardarmi così:
Quegli occhi per sempre si chiusero,
Con essi un amore nel vuoto sparì.

Se è vero che i morti risorgono
Dei tronchi nei vividi umori,
Nei fili dell'erba, nei pòllini,
Nei calici freschi, ridenti dei fiori,

Viola che triste mi affascini
Col supplice sguardo ch'io so,
In te vive un brano dell'anima
Di chi nel lontano passato mi amò!...

L' O R A.

Cala qual nembo sul mio cor di vergine
L'ora sacrata de la passione:
È notte e ne la tenebra
Cova un incanto di perdizïone:
È notte e tu non sai,
Tu che dormi da me così lontano,
Ch'io, bianca in volto e con le mani in croce,
Chiedo il tuo bacio in vano.

Mai più, mai più ne' miei grand'occhi il raggio
Di questa prorompente giovinezza
Sorriderà sì fulgido,
E le mie labbra avran questa dolcezza:
Mai più l'acceso spirto
A te verrà con vïolento grido,
Come augel che trillando ai boschi, ai cieli,
Ebbro si slancia al nido.

Il desiderio mio ne l'ombre tacite,
Rogo e martirio, lampeggiando avvampa
Ma l'ora passa — e spegnesi,
A poco a poco, la solinga vampa.
L'alba, triste nei veli,
In un pallore di sudario spunta:
Perduta è l'ora de la nostra ebbrezza:
Essa morì consunta.

È MALATO.

È malato, è malato, e a sè mi chiama
Forse, laggiù, su l'inclemente suolo.
Il tetro annuncio il mar passò di volo,
E mi s'infisse in cor come una lama.

Ne le notti di febbre insonni e lente
Forse ei mi cerca presso il capezzale,
E grida fra gli spasimi del male
Il mio nome, il mio nome, infantilmente.

Oh, s'io potessi corrergli d'accanto;
S'io gli posassi la mia pura mano
Un sol minuto, su la fronte, piano,
Guarirebbe, lo so!... come d'incanto.

E pur qui resto, fiacca, immota, inerte:
Non ho coraggio di lasciar la mia
Casa, la madre veneranda e pia,
Per affrontar le strade erme ed incerte,

Il procelloso mare e le mugghianti
Città, folle, sublime, a l'avventura,
Fra nove razze, per monte e radura,
Su treni scatenati e sibilanti,

Fino al letto ov'ei giace!... — E il pianto ingoio:
Perchè la madre mia dal suo riposo
Non si desti, il tumulto angoscïoso
Degli urli miei, de' miei singhiozzi ingoio:

E, il corpo su la terra arida prono,
Giunte le mani sul petto fremente,
A lui mormoro, a lui che non mi sente,
Che non vedrò più mai, forse: Perdono. —

TI VIDI IN SOGNO.

In sogno ti vidi. — La plaga
Ov' io t' incontrai m' era ignota:
Gravavan su l' aria silente ed immota
Le nubi d' un rosso di piaga.

Un' ansia mortale, un mortale
Dolore pei cieli passava.
Un' eco di squilla lontana oscillava,
Qual fioco lamento spettrale.

A me tu venivi. — Volea
Io moverti incontro, ma invano:
Un peso insoffribile, un incubo strano
Avvincermi al suolo parea.

E dirti io voleva: Tornato
Qui presso il mio cor, finalmente,
Sei tu dal solingo vïaggio dolente?... —
Ma ii labbro rimase serrato.

Tu m'eri lontano e vicino
A un tempo. — Te quasi toccavo;
E pure, stendendo le braccia, tremavo
Di stringere un'ombra. — Il divino,

Dolcissimo sogno nudrito
Tant'anni, tant'anni nel core,
Svaniva in un senso di vago terrore,
Svania ne l'affanno infinito.

E tu di baciarmi tentasti;
Ma sopra la squallida plaga
Le nubi d'un rosso di labbro e di piaga
S'avvolsero in nembi nefasti:

Parea che un divieto solenne
Partisse dai campi infecondi,
Da l'algida angoscia dei cieli e dei mondi....
E il bacio, il tuo bacio. ah!... — non venne. —

NON TORNARE.

Non ritornar mai più. — Resta oltre i mari,
Resta oltre i monti. — Il nostro amor, l'ho ucciso. —
Troppo mi torturava. — E l'ho calpesto,
L'ho sfigurato in viso,

L'ho morso, l'ho ridotto in cento brani,
L'ho ucciso, ecco! — Ora tace, finalmente. —
Tace. — Più lento per le vene scorre
Il sangue prepotente:

Posso dormir, la notte; e più non piango,
Te chiamando, affannosa. — Oh, quanta calma!...
Ne la penombra senza fine, senza
Moto, riposa l'alma;

E tesse, tesse le oblïose fila
D'un sogno di rinuncia. — Non tornare. —
Io, cieca e fredda, voglio odiarti, come
Ti seppi un giorno amare:

Odiarti pe' miei freschi anni fiorenti
Che immolai, dolorando, a te lontano;
Povera gioventù senza carezze,
Sacrificata invano!...

Ma nell'odio si soffre; ma si piange
Nell'odio.... ed io t'avrei sempre davanti
Anche imprecando a te. — Non ho più forza
Di lotta o di rimpianti;

Voglio silenzio — un gran silenzio!... — Fate
Tacer quel fioco gemito, là in fondo. —
C'è qualcuno che lagnasi, un nemico,
Un malato, là in fondo:

Qualcuno oppresso da un immenso male,
Da un peso immenso a cui non può sfuggire;
Qualcuno che agonizza e chiede aiuto,
E non vuole morire.

EGO SUM.

Perduta?... no. — Sorgendo come Iddia
Su la gioia sepolta,
La mia superbia e la potenza mia
Io voglio dirti. — Ascolta:

Io voglio dirti come s'abbandoni
L'alma al santo peccato,
E pianga, invochi, spasimi, perdoni,
E in crollo disperato

Si sfasci, così, guarda, a brano a brano,
Miserabile, vinta:
E poi risorga, da un desìo sovrano
Di luce ancor sospinta.

Io voglio dirti che nel cor giammai
Havvi sconfitta intera;
Che, pur gridando al bacio e al Sol: più mai, —
Inconsci, ancor si spera;

Che, quando tutto fugge e si disperde,
Pur resta in noi qualcosa
Di fido e vivo, un sogno, un filo verde,
Una foglia di rosa,

Un germe che s'allarga e si feconda
Entro l'anima oscura,
Nova promessa de la gloria bionda
D'una messe futura.

Io voglio dirti che si può cadere
Con la mota alla gola,
E non aver più amici, e non avere
Più una sola, una sola

Creatura che in noi creda, o qualcuno
Che ci aiuti la croce
A portare: esser nudo, ed esser uno
Davanti a la feroce

Ignoranza dei tempi e de le genti,
    A lo scherno dei vili,
A lo spietato insulto dei potenti,
    Degl'invidi agli stili

Avvelenati: e pur sentirci in core,
    Sentirci nel profondo
Cerebro lo splendor di mille aurore,
    L'idea che muta un mondo,

La fede che trasporta e che rischiara;
    E vivere; e qual tuono
Ruggire al gregge de la folla ignara
    O scellerata: Io sono. —

CANTO NOTTURNO.

Palpita una canzone in lontananza:
Voce è di donna, calda, appassionata:
A me giunge un po' fioca, un po' velata
— Tra i melagrani in fior — da la distanza.

Come sacri turiboli d'incenso
Olezzan gli orti ove il tuo canto va,
O sconosciuta sotto il cielo immenso,
O cor che parli ne l'oscurità!...

Chi sei dunque? hai tu errato?... hai tu sofferto?...
Hai tu pianto giammai presso un morente?....
Su le macerie de le gioie spente
Non t'infiammò la sete del deserto?...

E quale a te mi lega arcano senso
Di fraterna dolcezza e di pietà,
O sconosciuta sotto il cielo immenso,
O cor che parli ne l'oscurità?...

FANCIULLO.

a Sofia Bisi.

MERAVIGLIOSA

Irrequïeto, scarno, adolescente:
Nato da un fabbro e da una tessitrice:
Fior di plebe cresciuto a la severa
Ombra d'una motrice:

Scalzo, in blusa stracciata e collo ignudo
Era bello nei fieri occhi selvaggi.
Irrideva col fischio del monello
Ai lucidi ingranaggi:

Genio infantil perduto in un inferno,
Correa fra casse e sbarre audacemente,
E ogni cinghia parea che l'afferrasse
Qual spira di serpente;

Ed ogni morsa lacerar parea
Volesse le sue carni a brano a brano,
Ed ogni uncino conficcar la punta
In quell'esile mano.

Pur, tra il buio, il periglio e la minaccia,
Vittorïoso e bello egli passava:
Fra le turpi bestemmie e l'ignominia,
Innocente, passava.

Quando, a tramonto, una pesante calma
Il lanificio torbido invadea,
E una stanchezza senza nome i petti
De le donne opprimea,

Quando, lividi in viso, i tessitori
Finivan l'opre senza una parola,
Trillava fra le macchine pulsanti
Una voce, una sola:

Egli cantava!... del severo loco
Egli, alato ed indomito folletto,
Colle mani a la spola, un inno in bocca,
E la tisi nel petto.

.... A poco a poco indebolì. — Funesta
È pei fanciulli l'aria greve e scarsa
Che corrotti miasmi e polve infiltra
Ne la gola riarsa.

.... A poco a poco s'accasciò. — Funesta
È pei fanciulli la fatica: — irosa
Preme sui corpi e ne risucchia il sangue
Senza pietà nè posa.

Ai piè de la motrice che ruggia
Da disperata, ei cadde un dì, svenuto.
Lo portarono via due forti braccia.
Oh, così inerte e muto!...

E la motrice continuò, nel buio,
Il suo rombo terribile ed alterno. —
Pareva stanca. — In quel fragor tremava
Un singhiozzo materno.

.... In fondo alla corsia v'è un letto bianco;
Vi posa un volto dolce di pallore.
Il folletto gentil de l'officina
In quel lettuccio muore.

Muore di tisi — gli dilania il petto
Tosse implacata, e il corpo è già spettrale.
Crebbe nel chiuso orror d'un opificio:
Finisce a l'ospedale.

.... Datemi sole dunque, un po' di sole
Per questo bimbo che nol vide mai,
Che mai non bevve il gaudio de la vita
Ne' suoi torridi rai!...

Datemi libertà: l'allegra, sana,
Garrula libertà de la foresta,
Per questo bimbo che non seppe giochi,
Che non conobbe festa!...

Datemi l'aria, l'aria!... avean bisogno
D'aria questi polmoni egri e corrosi!
Chi gli negò la luce, i campi verdi,
I sogni luminosi,

I fiori, i nidi, le corse a l'aperto,
De l'aurea fanciullezza il folle riso?...
Chi l'uom temprato a le titanie lotte
In questo bimbo ha ucciso?...

.... Silenzio. — Passa il brivido dell'ombra
Per la crociera. — Nel lettuccio bianco
Giaccion le membra immobili, tranquille.
Silenzio.... — egli è sì stanco!...

Geme: trasale. — Sogna forse i rombi
Sinistri de le macchine: i rotanti
Cilindri: il volo rapido e gagliardo
De le cinghie giganti:

E, spaventate, l'ossa moribonde
Ricordan l'opra antica e dolorosa.
Fanciullo, non temer — troppo hai sofferto,
Or finisti. — Riposa. —

RISVEGLIO FRA I MONTI.

Tempeste.

De l'alba al mite brivido
Il paesello s'è destato or ora.
Il sol non fulge ancora
Di sopra a le montagne alte e sognanti.

Di sopra a le montagne alte e sognanti
Nel ciel si perde e sfuma
L'ultima trasparenza de la bruma:
Anime e cose salgono.

*

De le casette rustiche
Disperse a gruppi sul montano fianco
Narra il profilo bianco
Tutto un passato di squisita pace:

Tutto un presente di squisita pace
L'acqua d'una fontana
Gorgogliando laggiù, garrula e piana,
Nel silenzio, bisbiglia.

*

Io sogno una biondissima
Rosea fanciulla che dal monte scende,
Mentre le vette accende
La prima luce. — Ella è serena e canta.

Ella è serena e al dì che sorge canta:
L'acqua de la fontana
Le risponde quaggiù, garrula e piana,
E i tersi cieli arridono.

VECCHI LIBRI.

Ho freddo, ho freddo in mezzo a voi, severi
Libri che antiche pugne a me narrate!
Che m'importa di ciò?... — fossili austeri,
Il Sol di maggio batte a le vetrate.

Gonfaloni, castelli, gloriose
Follie di prenci e papi e imperador,
Io vo' l'olezzo de le nuove rose,
Io vo' tuffarmi nel meriggio d'or!...

O pali, o mummie, o blocchi di granito,
Il fragor de la via non vi ridesta?...
Titanico fragor che par muggito,
Fischio di vento, rombo di tempesta?...

Larve d'anni e di secoli travolti,
Vizze foglie del tempo che fiorì,
Filosofi, tiranni, eroi sepolti,
L'eco non giunge a voi de' nostri dì?...

Viveste un giorno, o scheletri: morgana
Fata arridente al cupido pensiero,
Voi pur tradì la multiforme e vana
Illusion che l'uomo appella il Vero.

Pace ai morti!... ma l'attimo fuggente
È troppo breve pel nostro gioir:
A che arrestarci su le vite spente,
Quando il fato ne incalza a l'avvenir?..

Oh, lasciatemi andar dove la nova
Scienza sboccia come al Sole il fiore:
Dove brilla, spumeggia e si rinnova
L'onda rossa del gaudio e de l'amore.

Ch'io fugga tra i braccianti infaticati,
Tra colpi d'ascia e colpi di martel,
Ch'io m'involi su i treni scatenati,
Sibili e fumo vomitanti al ciel!

Oh, lasciatemi andar per le boscaglie,
Fra i sorrisi de l'alte erbe e del grano:
Il sangue sparso, o innumeri battaglie,
Gioiosamente ora feconda il piano.

E mi chiama la zolla che riverde,
E mi chiamano l'ali aperte al vol....
....Fossili, addio!... M'alzo in mezzo al verde
Con fiori nei capelli e in faccia il Sol!...

AMOR NOVO.

Se m'ami, guarda: mi balena in fronte
L'intima violenza del pensiero.
Giunsi in alto per ripido sentiero,
E grigio ancor sul capo ho l'orizzonte.

So dei roveti le mordenti spine,
So l'arida tristezza dei deserti:
Non rispecchio il seren dei cieli aperti,
Ma porto il lutto nel guardo e nel crine.

Minatori sbucanti da la terra,
Vittime scarne e intrepidi ribelli
Dal labbro audace e dai grand'occhi belli
Ove raggia un desìo di santa guerra,

Come a quest'ora tu mi gridi: Io t'amo,
Dissero un giorno a me: Pietà di noi!
Dissero tutti, martiri ed eroi:
— « O fanciulla, sei nostra e ti vogliamo,

Ne le viscere tue passi e riviva
Ogni duolo, ogni spasmo, ogni singulto:
Tutto il dolor che ci dilania occulto
Trabocchi in te, perchè di noi tu viva:

Perchè da l'alma tua scossa e sconvolta
Prorompa il canto che sia *noi!*... Cammina
Per la sassosa e dirupata china
De la giustizia, o solitaria scôlta:

Inciampa, cadi e ti raddrizza ancora
Sovra il corpo d'un morto o d'un morente,
Con infinite lacrime piangente
Per l'ansia e la pietà che ti divora:

E quando, arse le vene e stanche l'ossa,
La tua vita ai fratelli avrai donato,
E su tutte le piaghe avrà tuonato
La profetica tua voce commossa,

Fra noi, per noi ne l'ultima tempesta,
Musa del novo amor, cadrai!... „ — L'immensa
Turba così parlò. — Guardami e pensa!...
Fino a la tomba la mia strada è questa.

*

Per ciò forse tu m'ami?... Oh, vieni allora,
Vieni con me nel nome del dolore. —
Serbo per te voluttüoso un fiore
Sorto di notte da selvaggia flora.

Vieni, vieni con me!... La nostra eletta
Casa sarà dovunque un vinto gema:
Ove l'infanzia abbandonata trema,
Ove fermenta la miseria infetta.

De gl'infelici i miseri giacigli
Saranno il nostro letto nuziale;
Gl'innominati e gli orfani, cui l'ale
Tarpò il dolor, saranno i nostri figli.

La mia bocca di vergine ti serba
Teneri baci, noti a lei soltanto.
Sono i baci che sbocciano dal pianto
Come anèmoni tristi in mezzo a l'erba:

Baci che sanno il torbido mistero
Aleggiante sul capo ai moribondi,
Baci che sanno i palpiti fecondi
De gl'istanti di lotta e di pensiero;

Del precipizio la vertigin muta,
Del sacrificio l'agonia sublime,
Il deslo degli abissi e de le cime,
La dolcezza del cor che non si muta.

Vieni, vieni con me!... Ti benedico
Perciò che in nome del mio amor farai.
Pel sangue tuo che non per me darai
Fratello d'ideal, ti benedico.

Vieni, vieni con me!... Soccomberemo,
Forse, prima d'aver tutto compito.
Che importa?... nel fulgor de l'infinito
In un raggio di sol risorgeremo:

E il nostro amplesso arriderà sovrano
Su le gioie de 'l mondo rinnovato:
Fiorirà sotto a noi, giglio invocato,
Quell'avvenir che non sognammo invano.

ALL'ASILO NOTTURNO.

Attraverso la nebbia e il tenebrore,
Stringendo a l'ammalato
Petto, con senso di mortal timore,
Il bimbo assiderato,

Tutta ravvolta ne lo scialle stinto,
Dolorosa di fame,
Giunse al Notturno Asil, bruto sospinto
Da l'ansia d'uno strame:

E per la carità di quella notte,
Curva tremando, come
Colpevole alla gogna, a voci rotte
Disse la patria, il nome,

La straziante istoria del passato,
De l'improvviso lutto,
Lo schianto de lo sgombero forzato,
L'urto nel fango, tutto:

E sol quand'ebbe, vergognando, messo
A nudo il rimordente
Cancro de la sua vita, a lei concesso
Fu un letto.... — finalmente. —

*

Ella dorme d'un sonno alto, oblïoso,
Col suo bambino a lato.
Su lei, su l'altre che a l'asil pietoso
Scaraventò il selciato,

Casta raccoglie le grand'ali bianche
La breve ora di pace;
Nei franti cuori, ne le membra stanche
Ogni spasimo tace.

.... Ella sogna. — S'allarga sul guanciale
Il denso crine attorto,
E sembra la coperta glacïale
D'una cassa da morto.

Ella sognando va ch'ora e per sempre
È suo quel caldo letto.
.... O riposo, o dolcezza!... ora e per sempre
È suo quel caldo letto!...

E la tranquilla visïon le arride
D'una stanza ove cuce
Essa cantando, mentre il bimbo ride
Del foco a l'aurea luce:

Imbianca i vetri l'ultima carezza
Del giorno in agonia,
E al nido porta l'alitante brezza
Le voci de la via....

*

.... Stride una squilla: al dormitorio austero
S'affaccia e ghigna l'alba.
Balza la Triste dal letto straniero
Ne la penombra scialba:

Rimette cenci su la carne ignuda:
Torna col figlio al noto
Orror de l'abbandono, a l'aria cruda,
Ai perigli, a l'ignoto,

A la caccia del pane!... Avida mira
L'ampia città che fuma,
Che da le ansanti fabbriche respira
E fischia tra la bruma,

A la forza inneggiando e a la fatica
Con tumulto canoro....
.... Avida mira, come una nemica:
Essa non ha lavoro.

SULLA VIA

La via s'allunga, tacita, deserta,
Sotto gli occhi dei fieri astri immortali,
Infinito è il silenzio. — Dei fanali
Le fiamme rosse come rosse piaghe
Sembrano austere sentinelle a l'erta.

Sfiora lieve il selciato una figura
Di donna. — Senza posa, lentamente,
S'aggira per la via che vede e sente:
E l'ombra sua, riflessa ne le zone
Di luce, ondeggia come biscia impura.

Il corpo così bianco sotto il nero
Vestito, è terra senza spirto. — Tutto,
Fuor che la cieca fame, è in lei distrutto:
Niuna miseria è più cinica e ignava
Di quella forma che non ha pensiero

Chi mai la coscïenza le divelse?...
Che lungo dramma la gettò sul vuoto
Lastrico, a notte, in caccia d'un ignoto?...
Un'occulta pietà trema e s'effonde
Su su dei cieli per le vôlte eccelse.

Pietà!... La notte tragica s'imbruna
Più e più, senza luna e senza vento,
D'angosciosa tristezza e di sgomento
Piena. — E sotto la gogna dei fanali
Passa e ripassa la figura bruna....

GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI.

Egli lo disse. — Giù verso ponente
Il magnifico ciel di Palestina
In sangue si tingea:
Corruscava di faccia al sol morente
Un ammasso di nubi — e la ruina
Di turrite cittadi arse parea.

Nel solenne tramonto anche la veste
E il peplo candidissimo del Dio
Parean di fiamme cinti:
Sul deserto, sul mar, su le foreste,
Sui pargoli curvati in atto pio,
Sui ceppi e sulle lacrime dei vinti,

La Sua voce tuonò. (Silenzio intorno,
Vasto silenzio) " Chi ne l'ombra visse
Luce domani avrà:
Schiuderà il cieco le pupille al giorno:
Chi fu solo, chi pianse e maledisse
Domani esulterà!...

Chi di freddo tremò nè fu scaldato,
Chi di fame languì nè fu soccorso,
Chi ebbe sete d'amor,
E d'amor si consunse e non fu amato,
Chi, vergine di colpe, al crudo morso
Giacque del disonor,

Domani coglierà mirti e viole
Per le boscose vie piene d'incanti,
Ove messe è il desir:
Ebbro di libertade, ebbro di sole,
Tra gli ulivi movendo a le raggianti
Porte de l'avvenir!...

In alto, in alto i miseri, gli schiavi:
In alto, in alto gli umili, i reietti:
L'ora sacrata è là.
Sorgi in nome di Dio, popol d'ignavi,
Fa del nome di Dio scudo a' tuoi petti,
Vinci, perdona, e va!... » —

❖

Questo Egli disse. — I popoli ed i cieli
E le immobili palme e i campi e l'onde
Ascoltavan. — Le meste
Donne ravvolte in fluttüanti veli
Seguian con le pupille umide e fonde
Il sogno d'un doman senza tempeste.

Sotto la terra, in grembo al mar sonante,
Trasalivan dei secoli futuri
I germi, a quella voce.
Sciogliendo a l'aure il divo inno squillante
L'universo abbracciava Egli coi puri
Sguardi.... — e, ne l'ombra, l'attendea la Croce.

Tempeste.

Questa notte dal ciel scendono baci
Come fiocchi di neve calmi e lenti:
Scendon baci dolcissimi
Dai tersi cieli aperti e sorridenti.

Piovon sugli occhi che nel buio inseguono
Larve d'amore non raggiunte mai,
Supplici, dolorosi occhi, ove accendesi
Una speranza non distrutta ancor;

Piovon sui corpi che l'amplesso attendono
Del Diletto che Iddio non manda mai,
Fragili corpi, solitarie lampade,
Gigli morenti di strano languor;

Piovon sui cuori palpitanti d'ansia,
Che ne la febbre non guarita mai,
Nel desiderio dei negati gaudii
Singhiozzano all'ignoto: Amore, amor!...

*

Questa notte dal ciel scendono baci:
Silenzïosi, benedetti, lenti.
Calman sospiri ed incubi:
Succhian le vane lagrime cocenti.

BACIO MORTO.

Fra l'erba, in una triste primavera,
Una precoce mammola fiorì.
Fredda era l'aria. — Prima ancor di vivere,
L'esile fior morì.

Su la mia bocca, in una triste sera,
Un bacio dal mio cor per te fiorì. —
Volgesti il capo.... — prima ancor di vivere,
Il bacio mio morì. —

L'ULTIMO DUCA.

Fra i veli nivei
De la sua culla
Il bimbo posa.
I sogni sfiorano
La delicata
Fronte di rosa.

Niuno lo vigila:
Sua madre è al ballo,
Suo padre al gioco.
Nessuno palpita
Al suo respiro
Soave e fioco.

Erran per l'aere
Lievi, invisibili
Battiti d'ale,
Soffii, bisbigli....
Passano larve
Presso il guanciale.

— Da un molle bacio
Dentro un'alcòva
Venuto al mondo,
Di', che t'aspetta,
Figlio di duca,
Pargolo biondo?...

Bollori ed impeti
Non ha il tuo sangue
Smorto e languente:
Ultima goccia
D'una superba
Razza morente.

Che avrai?... Le splendide
Feste e i conforti
Di laute cene:
Spumanti calici
Che gettan fiamme
Dentro le vene:

Tumulti d'orgie,
Notti di baci
Bassi e sapienti:
Lunghe ore d'ozio,
Corse di fieri
Cavalli ardenti:

Di fibra e d'anima
Il raffinato
Delirio intenso:
Labbra d'etèrie,
Larve d'amore,
Spasmo di senso.

Non tue le fervide
De la scienza
Lotte severe:
Non per te i palpiti,
Non per te i sogni
Di fedi austere:

Non per te l'utili
Opre del braccio....
Ma, solo, fiacco,
Sfibrato, inutile,
Pel nulla nato,
Del nulla stracco,

L'ultimo soffio
De la tua vita
Sterile e vana
Darai a un gelido,
Venale amplesso
Di cortigiana.

L' E R E D E.

(dal quadro di T. Pattini.)

Di fuori è tènebra
Dentro il tugurio
Freddo e deserto
Trema il lucignolo
D' una candela
Con guizzo incerto.

A terra è il rigido
Corpo d'un morto. —
Non sa, non sente;
Riposa. — Il copre
Nero un sudario:
Sembra un dormente.

La salma squallida
È d'un robusto
Lavoratore,
Strappato al vomero,
Strappato al suolo
Fecondatore;

Ai campi fertili,
A l'auree vigne,
Ai fieni aulenti;
A le boscaglie
Folli di sole,
Nel sol fiorenti.

Prona in un angolo
Giace una donna
Muta nel duolo.
Più lunge, un roseo
Fanciullo gioca
Sul nudo suolo.

Non sa di triboli,
Non sa d'orrori,
Non sa di morte.
Ei gioca, ingenuo,
Biondo, ridente,
Tranquillo e forte.

Su lui la tènebra
Tutta s'affisa
Con occhio strano.
Ha voci e brividi,
Pensieri e pianti
L'intento vano.

— Da un rozzo bacio
Dentro una stalla
Venuto al mondo,
Di', che t'aspetta,
Figlio di plebe,
Pargolo biondo?...

La zappa ruvida
Corrusca al sole:
L'aratro lento:
Meriggi torridi,
Furia di piogge,
Furia di vento:

De la malaria,
De la risaia
La febbre impura:
Fatiche innumeri,
Pan bruno e scarso,
Stamberga oscura.

Chi sarai?... Debole
Corpo impossente
Di mal nudrito,
In buia, torpida,
Rude ignoranza
Inebetito?...

Chi sarai?... Libera
Alma selvaggia
Di lottatore,
De l'imo popolo,
Del solco vergine
Sôrto dal cuore?...

Tu giochi, ingenuo;
Ma l'aria e l'ombra
San di tempesta.
Su l'ala rapida
Te invola il tempo
Che non s'arresta:

Te, forse milite
D'aspri e bollenti
Conflitti umani:
Forse una vittima,
Forse un ribelle
De l'indomani.

SORRISI.

Te divina di forme, un dì vedea
Bianca qual giglio e bionda come Dea
Egli, la prima volta:
Avevi un fior di prato a la cintura,
E parevi, così ridente e pura,
Tutta di sole avvolta.

E s'accese ne l'alma il sognatore,
E ti serrò nel laccio d'un amore
Geloso e violento:
Tu lietamente lo seguisti sposa,
Come la nube va tinta di rosa
Ove la porta il vento.

E poi ti nacque un bimbo. — Oh, la profonda
Gioia d'accarezzar la testa bionda
D'un bimbo tuo; la sola
Gioia che al mondo sia senza rimpianti:
Viver de' baci suoi, dei dolci canti,
De l'incerta parola!...

Ride tra il verde la tua giovin casa
Da gaie torme di trastulli invasa
Dispersi sui tappeti:
I tuoi balconi sono aperti al sole,
E vi penètran sogni di viole,
Effluvii di roseti:

Il bimbo corre per le chiare stanze,
Tu il miri e tessi de le tue speranze
Gli azzurri e tenui fili:
L'anima esulta, si dilata e sale
Come salgon danzanti atomi ed ale
Nel ciel dei freschi aprili.

Ridi.... — sei così semplice e secura!...
Un inganno, uno schianto, una sciagura
Ti spezzerebbe. — Oh, ridi. —
Son così pochi al mondo i fortunati!...
Io, te guardando, penso ai baci alati
De le allodole, ai nidi;

Ai nidi fatti di musco e di amore,
Palpitanti tra i folti alberi in fiore,
Pieni di trilli, pieni
D'infanzia e d'innocenza; — a le scorrenti
Acque dei fiumi; a l'albe trasparenti,
Ai meriggi sereni;

A le pianure fertili di grano
Sacro e dorato; al verdeggiar lontano
Dei pascoli in pendìo,
Ove l'alma a sorsate ampie respira
Con l'acre essenza che da l'erbe spira
L'ebbrezza de l'oblìo.

NOTA DI CRONACA.

Lessi:

La plebe intera è ammutinata:
Fiera e compatta ingombra piazze e strade:
Gli urli " Pane e lavor „ son le sue spade,
Di mille petti a sè fa barricata.

Lessi:

Caffè, palagi han vetri infranti:
Chiusi i balconi e chiuse son le porte:
Per la città passano armate scôrte,
Lutti s'apprestan per le donne e pianti.

Un battaglion di pallidi soldati
O miseria!... sparò contro i ribelli:
E questi cadder, minacciosi e belli:
Morser la polve, e niun li ha vendicati.

Avean fame: avean figli: intimo istinto
Di giustizia li spinse a la sommossa:
Caddero....
                    .... Sorsi, in mezzo al cor percossa,
Da un orrore improvviso il sangue vinto.

— Di chi la colpa?... — con gran voce dissi.
E in nome degli insorti e dei venduti,
Dei fratricidi in nome e dei caduti
Qualche cosa ne l'ombra io maledissi.

FRATERNITÀ.

Tempeste.

Mendicante che vai sotto la pioggia
E mi stendi la man,
Con lungo sguardo e con lamento supplice
Chiedendo un soldo e un pan,

Ingiusta al pari de la tua miseria
È la miseria mia:
Mi trascina con te l' Ineluttabile
A una stessa agonia:

Sol tu, cui fame insazïata strazia,
Lo gridi, il tuo dolor:
Io, pianti e febbri soffocando, muoio
Per nostalgia d'amor!...

CASETTE BIANCHE.

Casette bianche sfavillanti al sole
Con le finestre aperte e ai piedi il verde,
Come lento su voi l'occhio si perde,
Casette bianche sfavillanti al sole!...

Passando innanzi a voi (non lo sapete?)
Chiusa in dolce pensier, guardo e sorrido:
La vostra pace garrula di nido
Oh, narratela a me, casette liete.

Entro le stanze tiepide e raccolte,
Nel cristal de le coppe trasparenti,
Appassiscono gigli e thee morenti,
E lievi gruppi di cardenie sciolte?

V' è un bizzarro cestello da lavoro,
Ove, tra gli aghi e tra le matassine,
Un biglietto si celi intimo e fine,
Un nastro azzurro, un braccialetto d'oro?...

Vi son ninnoli e libri civettuoli,
Fantastici pastelli a le pareti,
Bambole e carrettini sui tappeti,
Cinguettii di fanciulli e d'usignoli?

V' è una placida nonna cogli occhiali,
Che, seduta in antica, ampia poltrona,
Con la sua voce di vecchietta buona
Narri d'un rosso demone dall'ali

Fiammanti i casi orrendi e battaglieri
A una turba di bimbi estasïata?...
V' è una snella mammina affaccendata,
V' è un babbo serio dai gran baffi neri?...

.... Dite, ditelo a me!... Stretta s'allaccia
L'edera appassionata ai vostri muri:
Traversa i cieli radïosi e puri
Un'allodola, ed io tendo le braccia;

Tendo le braccia al sole e a la gaiezza:
M'entra ne l'imo cor la nostalgia
D'un volto amato, d'una mano pia
Che mi sfiori con trepida carezza:

D'un profumo svanente di viole,
D'un nido ove s'effonda alta quiete:
La nostalgia di voi, casette liete,
Casette bianche sfavillanti al sole.

INVANO.

Ne l'abituro ove morì stanotte
Il vecchio pellagroso,
Veglia sul freddo, altissimo riposo
La vanga sola, viva ne la notte:

Guatando il letto che somiglia un trono,
In suo linguaggio prega.
E prece è questa che singhiozza e nega:
Che di fede non è — non di perdono.

E dice: Vecchio, hai lavorato indarno:
Indarno il sangue hai dato:
E piangesti e non fosti consolato,
E dolcezze non ebbe il corpo scarno.

E dice: L'implacabil malattia
Che infesta la risaia,
Che nei tugurî senza sol si sdraia,
Mista d'odio, di fame e di pazzia,

L'implacabile e scialba malattia
Ti prese, ebete, nudo,
Affranto; e nel rigor d'un verno crudo
Ti condusse a la morte. — Così sia. —

Spiran con te, dovunque, a mille a mille,
I tuoi compagni. — Intanto
Commove l'aria, da lontano, un canto
Di guerra, e squarcian l'ombre auree faville:

È un grido a l'avvenir d'appassionate
Coscïenze in tumulto,
È un affannoso accorrere, un singulto
Fierissimo d'elette alme inspirate:

A colpi d'ascia ogni menzogna è spenta:
Splenderà il Sol domane
Sovra le gioie e le grandezze umane,
Sovra la terra da l'amor redenta!...

.... Ma tu, vecchio, non odi. — È la tua salma
Rigida come pietra:
Fra i cenci e l'abbandono, ignuda, tetra,
S'agghiaccia in atto di sdegnosa calma.

Niun può ridar lo spento soffio a questa
Materia tua!... la bella
Di giustizia e d'amore opra novella
Che le infamie del secolo calpesta,

Che i ceppi spezza e infrange le catene,
Del sangue tuo succhiato
Goccia a goccia dal solco derubato
Non renderà una stilla a le tue vene;

Non una sola ai venerandi e forti
Compagni tuoi, traditi
Da la terra e sotterra seppelliti,
Ora e in eterno. — Chi risveglia i morti?...

Io vidi in sogno, come vanni d'aquila
Belle, giganti e fiere,
Elevarsi del Sol fra i lampi torridi
Più di mille bandiere.

Mai non arrise ai verdi campi e a l'aure
Più luminosa aurora:
Cielo e mare avvolgean fiamme d'incendio
Nel delirio de l'ora:

Salìa dai boschi e da le zolle un palpito
Di forza germinale,
E largo il vento, come il sogno a l'anima,
Dava a le fronde l'ale.

E i lucenti vessilli in alto ascendere
Come trofei di gloria
Io vidi, e ognun parea cantare a l'aura
D'un popolo l'istoria.

Crivellati di palle erano, e laceri,
Con l'aste mutilate,
Come trafitti da pugnali innumeri
In mischie disperate;

Chiazze nere e vermiglie e fumo e polvere
Ne copriano i colori:
Polve di schioppo o di mitraglia, e giovane
Sangue di gladiatori;

E molti d'essi, a l'oriente roseo
Assurgendo giganti,
Nel maestoso volo avean terribili
Suoni di ceppi infranti.

Ad un tratto (era sogno) da un magnetico
Soffio d'amor sospinti,
Dimentichi de l'epiche battaglie,
Dimentichi dei vinti,

Tutti si strinser quei vessilli in croceo,
In universo abbraccio,
E fu di pianti, di memorie, d'anime,
Di spemi e forze un laccio;

E non rimase ne gli azzurri spazii,
Vivido al par di fiamma,
Sciolto a le brezze come velo d'angelo,
Che un unico orifiamma;

E a lui, balzando dagli antichi ruderi,
Da le pianure intrise
Di sangue, da l'orror dei morti secoli,
L'umanità sorrise.

EPPUR TI TRADIRÒ....

Eppur ti tradirò. — Verrà ne l'ora
Che di mistero avvolge e terra e mar,
Un demone dal vasto occhio di fiamma
La mia fronte a baciar.

Ed io, tutta vibrante e tutta bianca,
Tremando scenderò da l'origlier;
E seguirò ne l'ombra il maestoso
Passo di quell'altier.

Egli susurrerà sul labbro mio
Cose sublimi che l'ignoto sa. —
E dal mio petto e dal mio cor, dinanzi
A l'âtra immensità,

Liberamente sgorgheranno i canti
Di quel dèmone al soffio avvivator:
I canti che singhiozzan ne la morte,
Che ridon ne l'amor:

Che sul tumulto dei dolori umani
Parlano di speranza e di pietà,
Schiudendo l'invocata e folgorante
Porta dell'*al di là;*

Che san tutte le colpe e tutti i sogni,
Che squarcian d'ogni frode il bieco vel:
Che son fatti dei gorghi d'ogni abisso,
Degli astri d'ogni ciel!...

Oh, non esser geloso. — Oh, non strapparmi
A quell'ora d'ardente voluttà:
A quell'ora di gioia e di follia
Che solo il genio dà!...

Come prima, sommessa e innamorata
A le tue braccia mi vedrai tornar:
Smorta nel velo dei capelli sciolti
Il tuo bacio implorar.

E la mia fronte candida, che solo
Sfiorò de l'estro il labbro vincitor,
Come timida fronte di bambina
Ti dormirà sul cor!...

IL PASSAGGIO DEI FERETRI.

Commemorazione delle Cinque Giornate, avvenuta in Milano il 18 marzo 1895.

Folla e tumulto. — Spingesi
E s'accavalla al par d'onda sovr'onda,
Torrente irrefrenabile
Che abbatte con gigante urto la sponda:

Mare in tempesta, unanime
Fiorir di sogni e battere di cuori
Affratellati: bacio
Di cruente memorie e di dolori

In una sola, trepida
Gioia che accende i petti e le pupille;
Che lancia ai glauchi spazii
Risa, speranze, cantici, faville;

Che va fra cielo e popolo
Su l'ali di magnetiche parole:
Che sfolgora per l'aere
Coi fulvi raggi del novello Sole.

.... Silenzio.... è l'ora. — Scindesi
La folla in due compatte ali frementi:
Serpe nei cori un brivido:
Tra il solenne sfilar dei reggimenti,

Tra l'ondeggiar dei candidi
Vessilli ai venti radïosi e puri,
Tra il suon degl'inni e l'epico
Clangor dei bronzi e il rullo dei tamburi,

— O Eroi di Marzo, o fumida
Ancor di sangue patria visïone!... —
Lento un corteo di feretri
S'avanza su gli affusti di cannone,

E in un con le reliquie
Da la notte di lunghi anni redente,
Alta ne la memoria,
Viva nel cuore de le turbe intente,

Passa l'Iddia terribile,
L'Iddia vermiglia de le barricate,
Che, inerme ed indomabile,
Per vie ruggenti e piazze disselciate,

Al lampo degli incendii,
Ebbra di sangue e polve e fumo e schianti,
D'un avvilito popolo
Fece ad un tratto un popol di giganti,

E il quinto giorno un magico
Grido innalzò di gioia e di vittoria:
— Qui comincia l'Italia!...
E un'ampia le rispose eco di gloria!

.... Silenzio. — I morti sognano:
Ne le bare che passan lentamente
Un riso erra, dolcissimo,
E culla e bacia quelle forme spente.

— Per Essi ora la patria
A l'aulente suo crin tesse ghirlande:
Per Essi da' suoi fertili
Giardini al mondo arride, onusta e grande:

Per Essi, per le lacrime
Degli occhi loro, pel sangue che i forti
Lor petti a rivi sparsero,
Per quell'immenso amor!... — Sognate, o morti. —

*

La patria è grande. — Imperano
Sovra l'umido pian di Lombardia,
Furie dal negro artiglio,
La fame, la pellagra e l'anemia.

Da le brumose e fetide
Maremme, da l'incolto Agro Romano,
Da le ruine càlabre
Prorompe, disperato, un pianto umano.

A cento a cento, i siculi
Schiavi, nei pozzi de la zolfatara,
Trovan fra le venefiche
Aure il pane, l'ergastolo e la bara.

Mentre, fidando, partono
Da le materne vacillanti braccia
Baldi e robusti militi
Di novi servi e d'afri allori in traccia,

Là fra le accese sabbie
Dei deserti, a dar morte ed a morire,
Là su le terre sterili
Il vessillo a piantar de l'avvenire,

Languono ovunque l'itale
Plebi, ed ovunque la miseria piange:
" Pane, pane " singhiozzano
Donne e bimbi; ma a scoglio erto si frange

Come spuma d'Oceano
Che rimbalzando su di sè ripiomba,
La straziata e supplice
Prece dei vinti, ed a sè stessa è tomba.

In basso e in alto sfasciansi
Le fedi e van le coscienze infrante:
Taccion nei fiacchi spiriti
I santi affetti e le collere sante;

Ma, come invitta quercia,
Libera Italia sta!... — Non vi svegliate,
O Morti. — Ora e nei secoli
Il vostro sogno trionfal sognate,

Che ne la rossa mischia
A voi mordenti il fango de la via,
In canto di letizia
Il rantolo mutò de l'agonia.

SULLA FOSSA DI GIUSEPPE GRANDI

IN VAL GANNA.

Senza gloria di marmi e senza croce,
Qui ove giunge al tuo cor, lieve su i venti,
De l'alpine freschissime sorgenti
L'eterna voce;

Qui fra i macigni ruïnosi e foschi
Guatanti dal silenzio de le alture
I vellutati pascoli e le oscure
Linee de' boschi;

Qui, solingo, sdegnoso, abbandonato,
Dormi in eccelso oblio presso le stelle,
Ferreo Titano de l'idea, ribelle
Come sei nato!...

Errar ti vider queste vette e queste
Boscaglie, un giorno: quando a le tue nude
Tempie battea lo spirto audace e rude
De le tempeste;

E il sangue acceso fumido ondeggiante
In larghe ondate al cerebro fluiva,
Pòlline sacro a fecondar la diva
Idea balzante.

A l'opra, in lotta con l'informe creta,
Ti vider questi cieli e queste valli,
Del marmo e degli ignivomi metàlli
Sire e poeta;

E gli aquiloni che da l'erme creste
E dai vergini ghiacci immoti e soli
Piomban, rotando in procellosi voli
Per le foreste,

Mugghiando a fascio ne la valle e intorno
A la povera casa orribilmente,
Salutarono, o Grande, il tuo fuggente
Ultimo giorno.

Qui dunque resta, o Grande, ora e per sempre
Lungi da i molli rètori bugiardi,
Larvàti in fronte e nel ferir codardi!...
Ora e per sempre

Sotto i baci dell'èriche il profondo
Tumulo giaccia senza cippo o nome!...
Tutta Val Ganna il glorïoso nome
Singhiozza al mondo.

Passino sul tuo capo albe e tramonti,
I sogni e gli astri de le calme sere,
E le battaglie de le nubi nere
In groppa ai monti;

Passin gli spirti de le rocce, i canti
De la luce, i letarghi de le nevi,
I rimbombi de l'alte acque e de' grevi
Massi frananti:

Assorba, assorba il tuo vigor d'Iddio,
E in raggio lo trasmuti, in tronco e in fiore
Questa che t'arse d'indomato amore
Terra d'oblio.

Val Ganna, settembre 1893.

MATTINATA INVERNALE.

Ricordo. — Era il Dicembre:
La campagna apparia smorta di neve,
Irta di ghiacci. — L'alba tersa e lieve
Animava il silenzio.

A l'oriente gelido
Il sol rifulse: e allor, trasfigurata,
La neve palpitò come baciata,
E si fè tutta rosea:

Sovra le rame squallide,
Su l'erbe vive ancor, su le brughiere,
Palpitò di dolcezza e di piacere
Nel mattino purissimo.

LA VEDOVA.

Io la vidi. — Sul volto estenûato
L'insonnia tormentosa
Un sudario di tomba avea calato.
Era scalza, disfatta. — Sui ginocchi
Tenea l'ultimo nato.

I suoi capelli, un dì sì neri e folti,
M'apparver tutti grigi.
Cadeano a ciocche, ruvidi, disciolti,
Irritati. — Nessuno ella guardava
Coi folli occhi stravolti;

Nemmeno i figli. — Intorno, a bassa voce,
Si parlava del morto.
Inghiottito l'avea, presso la foce
Del tristo fiume, a l'improvviso, un gorgo....
Dio! che agonia feroce!...

Bello: trent'anni: i muscoli possenti,
Come sculti nel bronzo.
L'avean cresciuto i balsami tepenti
De le patrie boscaglie, i nembi, il sole,
I lieti inni de' venti!...

Ed or?... — Certo ei, sott'acqua, avea lottato
Con furore d'istinto,
Palmo per palmo, oncia per oncia. — E urlato
Certo avea, con demente urlo d'angoscia....
Poi più nulla. — Annegato. —

.... Ella non ascoltava. — Un fisso, acuto
Pensier la rimordea:
Per sè, pei figli il queto pan perduto,
Il forte braccio inerte, il focolare
Spento ed il letto muto;

E la miseria, la miseria!... — Ai campi
Dunque, gracile donna,
O fischi il vento o sia che l'aria avvampi,
Alla zappa, alla vanga. — Ora sei sola,
Niuno v'ha che ti scampi!...

Alla risaia dunque, alla risaia,
Ove il capo percote
Il sol piombante come una mannaia,
Ed il miasmo fetido s'infiltra:
Penoso non ti paia

Il sacrificio. — La fatica immane
Tu sempre sosterrai,
Dal rodente pensier de la dimane
Spinta — pei figli, per la rozza casa,
Per un tozzo di pane!...

*

Già la sera calava a poco a poco:
E le donne pensose
Accosciate per terra e intorno al foco,
Piamente intonarono il rosario
Con un bisbiglio rôco.

Ella tacque — distratta e come stanca,
Spogliò l'ultimo nato.
Mormoravan le donne a destra, a manca,
" Ave.... " e lei cadde, rigida, a ginocchi,
Presso la culla bianca.

IL SOGNO.

E d'inseguirti io non mi stanco mai,
O sogno ammaliator de la mia vita:
Tutto già mi prendesti e tutto avrai,
La giovinezza ardita,

I tumulti del sangue e i desideri,
L'ansie, le veglie, le preci, le lotte,
Il battagliar dei vividi pensieri
Che riddan ne la notte,

Tutto ciò che sorride e che non mente,
Tutto ciò che s'eleva e non dispera,
E de l'ingegno mio triste e fremente
La luce e la bufera.

E tu lasci ch' io levi a te la faccia,
Ma distogli i raggianti occhi fatali:
E tu lasci ch' io stenda a te le braccia,
Ma non raccogli l'ali:

E, attirandomi, fuggi.... e forse, quando,
Bellissima di gioia e di desìo,
T'afferrerò, da l'imo cor sclamando:
— Ho vinto e tu sei mio, —

Sazie le brame, tisica la fede,
Spenta l'illusïon, rotto l'incanto,
Cadrai, rovina inutile, al mio piede,
Come un balocco infranto.

Tempeste. 36

A me dintorno la città sorgea,
Desta a la prima aurora.
La gran città che nutre e che lavora
Nel sole a le giganti opre movea.

Era un gridio di chiare voci ignote,
Un fluttuar di suoni,
Un aprirsi di porte e di balconi,
Fischi di treni, turbinar di rôte:

Era l'accorrer gaio e violento
Di mille forze umane
Verso il lavor che dà salute e pane
E innumeri vessilli affida al vento.

Tutto avea luce, palpiti, sorrisi
Di festa mattinale,
Ogni cosa parea sciogliesse l'ale,
Speme e gioia ridean su tutti i visi,

Quand'io lo scôrsi. — Era possente. — Il volto
Pallido di pensiero
Nobilmente s'ergea con atto fiero
Sul bronzeo collo da ogni fren disciolto:

Collo di Tauro, petto di selvaggio,
Sguardo e parola ardita:
In quelle vene un rifluir di vita,
Vampe d'amore e vampe di coraggio!...

Sonante il passo, come un vincitore,
S'avanzò, nella luce.
E a me disse il mio cor: Non forse è un duce?...
Non forse, in mezzo a l'infernal clamore

D'un'officina, splendido nel saio,
Egli soggioga i mostri
Ch'ebber dal genio umano artigli e rostri,
Alma di fuoco e muscoli d'acciaio?...

Non forse in lui la fonte d'energia
Zampilla, prepotente,
Che riviver farà questa languente
Èra, gialla di vizio e d'anemia?...

Oh, dolce, dolce esser la sua diletta....
Attenderlo, la sera,
Presso il desco frugal, con la sincera
Ansia gentile di chi amando aspetta:

Dolce coglier da lui, siccome il giglio
Bianco da l'ape d'oro,
Il bacio di chi sa lotta e lavoro;
Esser tutto il suo bene, e dargli un figlio:

E in questo figlio bello ed innocente
Che la virtù paterna
Possegga, un voto, una speranza eterna
Riporre, e i gaudii de l'età cadente:

E sognare per lui continüata
Ne i secoli venturi
La razza degli indòmiti, dei puri,
A luminosi dì predestinata:

La schietta razza dei redenti schiavi
Che mieterà fra i canti
Messi di libertà nate da i pianti,
Dal sangue e dalle viscere de gli avi.

ETERNO IDILLIO.

Mentre del Sol di giugno i raggi effusi
Con infrenata voluttà d'amore
Baciano i fiori largamente schiusi;

Mentre da l'aure in fiamme e dal fulgore
Dei sommi cieli a le campagne piove
Di giovinezza un trionfal vigore,

Il contadin ne la sua terra smove
L'ardue zolle col nitido strumento,
E a pacata canzone il labbro move;

E va de la canzone il ritmo lento
Col pispiglio dei passeri e l'olezzo
Dei fieni, su l'errante ala del vento.

Di fianco a l'uscio de la casa, al rezzo,
La tranquilla compagna offre il bel seno
Al suo lattante, con materno vezzo:

Sgorga, fonte purissima, dal pieno
Petto, la vita: succhia avidamente
Il fanciullo: fiorisce al ciel sereno,

Nel meriggio, dinanzi a l'innocente
Letizia de le cose e a la vittrice
Opra dell' Uomo, il gruppo, santamente:

Ride Natura intorno, e benedice.

SENZA RITMO.

A Nice Turri.

Clair de Lune
di BEETHOVEN.

Passa pel chiuso salotto
il brivido cupo dell'ombra:
i tasti animati singhiozzano
sotto le dita tue bianche, o Nice:
e tu sei vestita di bianco
come un fantasma. — Suona. —

*

O Pallida, o Pallida, io so che ben presto morrai:
che quando la tosse t'affanna
ritiri dal labbro la tela macchiata di rosa.
Tu non mi parli, suoni:
non vedo il tuo volto, non vedo
gli occhi sognanti ove langue un deslo di carezze,
ove par che una lagrima tremi

sempre:
vedo l'abito bianco,
vedo i lunghi capelli di seta,
e sento l'anima, l'anima,
l'anima tua, Nice!... vibrar ne le note.

*

È Beethoven. — Quand'egli creava
la solenne armonia,
tu non vivevi, Nice, io non vivevo:
ma ciò che l'artista crea
tutto il mondo lo beve,
lo fa sua carne e suo sangue:
ed ora, più di qualunque parola,
questa musica dice
ciò che tu senti, ciò che io sento. — Suona.

*

Narran gli accordi gravi
l'occulta rovina del corpo tuo così bello,
minato dal male:
narran la tua gioventù che non vuole morire,

narran che tu sei sposa,
narran che tu sei madre,
che il bimbo tuo balbetta le prime vezzose parole,
e che per lui, per lui
t'aggrappi alla vita!...

*

Narran gli accordi gravi
che mentre tu passi lasciando nel mondo l'amore,
io vivrò disamata.
O Nice, ancora vent'anni, ancora trent'anni
dovrò trascinare nel mondo,
sola!...
Poi che amore ti chiama
vivi, e lascia ch'io, non rimpianta, muoia!...

*

Tu non volgi la testa:
non vedo il tuo volto, non vedo
i tuoi occhi sognanti ove langue
un desio di carezze,

ove par che una lacrima tremi
sempre. —
A terra mi prostro e bacio l'abito bianco
io umana a te divina,
a te che domani morrai.
E dicon gli accordi gravi:
Tu che resti nel mondo, tu che invochi l'amore,
non perder tempo, non perder tempo, ama:
ama chi soffre e non spera:
tu debole e sola
pei deboli e i soli diventa robusta e possente:
fa che la gelida morte
dischiuda al tuo corpo la fossa
quando l'anima
divisa in frementi brandelli,
sciolta in milioni d'atomi luminosi,
abbia già baciate
le dolci anime sole piangenti su la terra:
ama, l'amore è infinito
poi che infinito è il dolore.

SCONFORTO.

Tempeste. 38

S'io potessi per sempre soffocare
Questa voce che sorge dal profondo,
E piange, piange senza mai cessare:

Oh, s'io potessi soffocar nel fondo
De la coscienza e non udir più mai
Questa voce che sorge dal profondo!...

Però ch'essa mi dice: No, giammai:
Non vedi che cammini ne la notte?...
Chi ti schiara la via?... Bada, cadrai:

Sei sola, sola ed hai le membra rotte,
E niuno ha fede in te: non vincerai,
Non vedi che cammini ne la notte?... —

ADDIO.

Va dunque, o libro austero,
Di rogo eterno luminosa fiamma,
Ch' io m' illusi, in un sogno battagliero,
Di regger alto come un orifiamma!...

Va. — Tu mi porti via
L'anima a brani. — Ora che tu sei nato,
Sento il peso glacial de l'agonia
Sul cerebro e sul cor. — Vissi — ho creato. —

È la fine del dramma,
È il vuoto, è la rinuncia ultima, oscura.
O libro nero a lettere di fiamma,
Un suggello sei tu di sepoltura.

Tempeste.

Ammiro i Forti che, baciati in fronte
Da bocca sovrumana,
Anelanti a più fulgido orizzonte,
A un'altezza sovrana,

I sorrisi del genio, i lampi, i canti
Ebbero e le follie,
E sepper tutti i voli e tutti i pianti
E tutte le armonie;

E lanciaron dal culmine a l'intento
Mondo sacre parole;
E moriron fra un sogno ed un concento,
Circonfusi di sole.

Amo i Ribelli che, morsi nel cuore
Da un'angoscia suprema,
Avvinti da un divin laccio d'amore
A chi piange, a chi trema,

Ai maledetti che Gesù redense
E i fratelli han tradito,
Per terra e mare fra le turbe immense
Nova legge han bandito;

E disser l'inno delle età venture,
Sublimi nel delirio
De l'ideale; e, ceppi o corda o scure,
Sorrisero al martirio....

... Ma piango il sangue del mio cor sui Grandi
De la tenèbra. — Sono
Gli Affamati, gli Oppressi, i Venerandi,
Che tregua nè perdono

Ebber da la natura empia e nemica,
E pur non hanno odiato:
Che per altri fiorir vider la spica,
E non hanno rubato:

Che bevver fiele e lacrime, vilmente
Frustati in pieno viso
Da l'ingiustizia cieca e prepotente,
E pur non hanno ucciso:

Che passaron fra i geli e le tempeste,
In basso, ne l'oblìo,
Senza sol, senza pane, senza veste,
Ed han creduto in Dio:

Che uno strato di paglia per dormire
Infetto e miserando
Ebbero, e un ospedale ove morire,
E sono morti amando. —

LA FIUMANA.

.... E sale, e sale. — Con sinistro rombo
S'accavalla nel buiò onda sovr'onda:
Qual torrente d'inchiostro urge a la sponda,
E trema l'aria, pavida, al rimbombo.

È la fiumana dei pezzenti. — E sale. —
Son cenci e piaghe, son facce scarnate,
Braccia senza lavor, bocche affamate,
Cuori gonfi d'angoscia. — E sale, e sale;

E con sè porta un greve tanfo umano,
Il tanfo dei tuguri umidi, infetti;
E un grido erompe dai dolenti petti:
" Dateci il nostro pane quotidiano. " —

Ma ognuno a la gran voce è sordo e cieco. —
L'immota calma che precede i lampi
Del tonante uragan pesa su i campi,
E il fiume ingrossa, il fiume avanza, bieco:

I granitici, enormi argini atterra,
Lordo di sangue, livido di pianto:
Domani, in nome d'un diritto santo,
Mugghiando allagherà tutta la terra....

.... Ah!... l'ora è sacra. — Una virtù d'amore
Infinita, immortal come il Creato,
O forti, può guarir quel disperato
Cumulo di miserie e di dolore:

Basterebbe che incontro a le diserte
Anime singhiozzanti i vincitori
Movessero fra siepi alte di fiori,
Benedicendo con le braccia aperte.

FINE.

A te, mamma . . . . Pag. 1
Sgombero forzato. 7
L'incendio della miniera 11
Lettera 21
Terra 27
I sacrifici. — I. La Maestra 35
II. La Madre 37
III. La Fidanzata 39
Tempio antico. 41
La "Figlia dell'aria" 47
Disoccupato. 53
Istinto materno 59
Il figlio 63
Arrivo 67
A l'Ospedale Maggiore. 73
Piccola mano 79
"Tu pur verrai" 83
Un anno dopo. 89

Immortale . . . . . . Pag. 93
Risveglio 99
Sciopero 103
Fine di sciopero. 109
Per la bara. 113
Natività. 119
Viola del pensiero 123
L'Ora 127
È malato 131
Ti vidi in sogno 135
Non tornare 139
Ego sum 143
Canto notturno 149
Fanciullo 153
Risveglio fra i monti 161
Vecchi libri 165
Amor novo 171
All'Asilo notturno 177
Sulla via 183
Gli ultimi saranno i primi 187
Ora di calma. 193
Bacio morto 197
L'ultimo duca 201
L'erede. 207
Sorrisi 215
Nota di cronaca 221
Fraternità 225
Casette bianche 229

Invano . . . . Pag. 235
Pax 241
Eppur ti tradirò.... 247
Il passaggio dei feretri 253
Sulla fossa di Giuseppe Grandi in Val Ganna . 261
Mattinata invernale. 267
La vedova 271
Il sogno 277
Operaio. 281
Eterno idillio 287
Senza ritmo 291
Sconforto 297
Addio 301
I Grandi 305
La fiumana 311